CAPITOLO XIII.

Costanza Arconati sullo sfondo del Risorgimento Italiano.

SOMMARIO: 1. Costanza e gli esuli compagni, a proposito di un ritorno in patria. — 2. L'attesa a Milano: l'amorosa vicenda di A. Greppi. — 3. In casa Trotti: un fiore che preme di non fare appassire. — 4. Costanza a Cinisello. — 5. Una lezione alle milanesi. — 6. Un disegno. — 7. Con i Manzoni: tra Cinisello e Brusuglio. — 8. Giulia Beccaria Manzoni, Costanza Arconati e il Berchet. — 9. Nel Cenacolo di Alessandro Manzoni: « I promessi sposi » e l'attesa degli esuli. — 10. Un ritorno nel Belgio invano sconsigliato. — 11. Le voci tristi che accompagnano Costanza nell'esilio. — 12. Il Collegno, il Berchet e i maligni. — 13. La voce di Enrichetta Blondel, fra le tempeste. — 14. Gli scandali delle milanesi e la malignità sul conto di Costanza. — 15. Chi non sapeva mai nulla.

1. — Costanza non venne meno al suo proposito. Lasciò prima ripartire l'imperatore da Milano, e poi si accingeva a ritornare in Patria. Era munita di un passaporto belga, con cui poteva entrare in Piemonte. A Torino, ne avrebbe poi trovato un altro per la Lombardia, che lo Strassoldo avrebbe spedito colà. Era questo il frutto della corte affascinante fatta all'imperatore dalla Schaffgotsche, di cui già parlammo, nel capitolo precedente.

Ma gli esuli, specialmente quelli dell'Inghilterra, non approvavano la decisione della marchesa, e la commentavano con un senso di tristezza. Per il suo nome e per il suo carattere, essa era considerata come il simbolo della resistenza contro lo straniero, come la *Costanza*, la principale virtù, che ci voleva nella lotta per riconquistare la Patria; perciò ne temevano. Non avrebbe infatti potuto offuscare l'aureola di gloria, di cui si era circondata anche con la sua semplice presenza, laggiù? E i governanti della Lombardia, non avrebbero fatto del tutto, per vincerne la riluttanza? Dopo tutto, era una donna anch'essa, ed avrebbe potuto piegare sotto gli inganni della secolare nemica. Certo, l'Austria, attribuendo una grande importanza alla sua conquista, non si sarebbe risparmiata, per riuscire in questo intento. Così ragionavano; sicché cercavano ad ogni costo d'indurla a rinunziare al suo progetto. All'ultimo, si arresero ad altre considerazioni, vista anche l'utilità che la marchesa avrebbe potuto ritrarre da quel viaggio, risolvendo molte quistioni inerenti all'amministrazione del domestico patrimonio. La lasciavano, quindi, partire, ma a condizione che si fosse fermata a Cassolo, da dove avrebbe potuto dirigere gli affari e risolverli, anziché andare a Milano, ch'era considerata come l'averno, dov'era facile entrare ma difficile uscirne.

Così appunto, le scriveva il Berchet, in data 15 luglio 1825 (1):

— Se da Cassolo Ella può governare le cose di Milano, tralasci di andare in quest'ultima città. È l'averno, l'andarvi è facile, l'uscirne è imbroglio. Non metto in questo consiglio nessuna considerazione orgogliosa, o per meglio dire, dignitosa, dacch'Ella ha pienamente messa in salvo la nobiltà del carattere col rifiutarsi all'andata a Milano, durante la dimora ivi di quel mobile ».

Ma Costanza era una donna forte, dotata di uno spirito e di una volontà superiore al suo sesso. Ella sarebbe passata per Cassolo, e sarebbe andata anche a Milano, senza venir meno alla virtù, di cui portava il nome, dando anzi una prova che l'esilio non fiaccava le anime, ma le temprava ad una più dura resistenza.

2. — Si pensi, quindi, alla gioia de' parenti e degli amici, che aspettavano di rivederla, dopo tanto errare per l'Europa.

Il più appassionato di tutti era il cognato Antonio Greppi, che aveva sposato Teresa, la maggiore sorella.

Accennammo già al carattere di questo soggetto. In verità, se in politica faceva la chiocciola, nel dominio dell'amore, galoppava come un puledro. Aveva una numerosa schiera di figliuoli, come ricordammo, parlando di Teresa. Sua moglie ne dava alla luce uno ogni anno; tanto che, nella corrispondenza della Schaffgotsche a Costanza, essa non manca mai, bensí passa sempre e quasi sempre o come « *grosse* » o vicina a « *coucher*, o « *couchée* ». Tutti bambini gracili, alcuni, rachitici e sciancati; e tutti bisognosi di cure particolari. Il Greppi ne era sempre in grandi fastidi; ma ciò non lo rendeva insensibile alla più dolce delle umane passioni. Si immagini, poi, se poteva resistere al potente e misterioso fascino della cognatina, della ineffabile Costanza. Egli dunque si trovava ad Acqui, dove aveva portato alla cura de' fanghi la più infelice delle sue figliuole, *Laurina*, che era di-

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

venuta una povera paralitica, quando apprendeva che Costanza, dalla Savoia, sarebbe rientrata in Italia. Ed ecco, distraendo l'animo dalle atroci sofferenze di Laurina, a cui i fanghi, dove veniva lasciata immersa per ore e ore del giorno, non arrecavano nessun giovamento, prendeva la penna e le scriveva una lettera d' invito, tutta infiorata di tenere espressioni, perchè nel passare, si fermasse da lui (1):

— Sí che vi amo, cara Costanza, e se non vi scrivo sovente, non attribuitelo a dimenticanza, ma al timore di esservi di disturbo, ed alle mie occupazioni. Appena mi trovo qui con un momento di libertà, che con trasporto l'impiego a trattenermi con voi. Non crediate che questo sia un mezzo termine della circostanza, no, è una vera espressione dell'animo ».

Come restare insensibile a tanta poesia di amorosa tenerezza? Lo appagava, dunque, passando per Aqui, e fermandosi pochi giorni con l'appassionato cognato. Quale gioia immensa ritrovarsi insieme, soli, dopo tante vicende! Egli ne dovette cogliere sí misteriosa dolcezza, che l'anno dopo, dalla stessa Aqui, dov'era ritornato con Laurina, la ricordava a Costanza, con evidente somma nostalgia (2).

Da Aqui, la marchesa rientrava in Lombardia, prendendo dimora, non a Cassolo, come volevano i compagni d'esilio, ma *a Cinisello*, richiamando intorno a sé tutti i parenti e tutti gli amici.

3. — Delle sorelle, Nany aveva finalmente sposato lo Scotti di Piacenza, dopo aver dato un gran pensiero e un gran da fare a' Trotti, per il suo collocamento.

Si tratta di una storia triste, che non è inopportuno ricordare, perché rivela un altro mondo: quello intimo che si nascondeva dietro le quinte della tragedia politica. Tra le prime lettere che la Schaffgotsche scrive a Costanza, il nome della Nany è quello che ricorre spesso, e che tra le figliuole più stringe alla madre. La Schaffgotsche la considera come un fiore che preme di non fare appassire, e, perciò, si dà un vero tormento, per trovarle un degno partito, prima che sfiorisca, senza per altro riuscirvi. Gli uomini cercavano la dote: con la dote erano disposti a tutto, anche ad un bocciolo di rosa senza gemma; ma senza la dote non apprezzavano nulla, né l'onestà né la purezza verginale, che è più grande di un vero tetesoro, per se stessa. Nany non aveva che cento mila lire di dote; e perciò, nessuno si faceva avanti. La Schaffgotsche aveva messo di mezzo anche D. Bentivoglio; ma neanche questi, non ostante tutte le sue conoscenze,

(1) Arch. del C. di G.: *Lettere di A. Greppi a C. A.*, Acqui, 6 luglio 1825.
(2) Cfr. *l. c.*, 1826.

riusciva a trovare un decoroso partito per la fanciulla. Si era presentato uno *Scotti di Piacenza*: sembrava che avesse una seria intenzione; ma poi non si era fatto più vedere. La Schaffgotsche ne era quindi rimasta sconcertata, sicchè, in data 27 agosto 1822 (1), faceva questo sfogo con Costanza, tutta accorata:

— Pour Nany avec le Plaisantin il n'y a rien à faire, car je sais de M.de Greppi que D. Francesco lui a dit, qu'avant de parler à ce jeune homme des D'Adda, il lui aurait proposé Nany si celle-ci avoit plus de vivacité parce que ce jeune homme veut avoir une femme vive, instruite et brillante; mais je crois que D. Francesco s'est trompé dans ses expressions et qu'il devoit dire qu'il veut une femme avec plus de Dote, que n'a Nany, car je sais que ce jeune homme espéroit, outre les 150 mile livres de dote d'Adda, d'avoir une augmentation de dotte du Comte Khewenhüller: patience. Il faut frapper à une autre porte ».

In verità, non ad una, ma a più altre porte essa andava a bussare. In data 18 ottobre 1822 (2), tornando sullo stesso argomento, così scriveva a Costanza:

— Nous nous occupons de l'établissement de Nany. Papa a donné commission à Franzini de s'informer si on ne pourrait pas trouver quelque parti à Tourin ou dans une autre ville du Piémont. De mon coté je cherche ici, mais c'est une affaires très difficile avec la Dote qu'elle aura; car cent mille livres on regarde à présent comme une tres petite Dote, et vous savez qu'elle n'en a pas même autant.

Je cherche ici, mais c'est une affaire tres difficile...».

Cosa sconfortante ma vera: nessuno spuntava.

Ne' giorni di carnevale, a Milano, si ballava, come oggi, del resto. Il casino, che era frequentato anche dalla Corte, si affollava sempre di fanciulle, tutte desiderose di marito. La Schaffgotsche vi accompagnava anch'essa le sue figliuole; ma ahimé! l'era una delusione! Le Trotti non erano fortunate, perché il Carnevale, mentre alle compagne recava la gioia di una rivelazione, ad esse lasciava uno sconforto. Ne sentiamo l'eco, sempre nelle lettere della Schaffgotsche a Costanza (3):

— Le carnaval n'a pas produit de mariage ».

Parole sconfortanti, che si ripercuotevano nel Castello di Gaesbeek, come l'annunzio di una sciagura.

(1) Cfr. *l. c.*
(2) Cfr. *l. c.*
(3) Arch. del C. di G., *l. c.*, 20 febbraio 1822.

Per le altre milanesi non era lo stesso, specialmente per quelle che avevano dote. Oh ! quelle sì, tra gli spettacoli e le danze, trovavano sempre un Apollo ; e poi passavano a nozze, cambiando aria : non si facevano più vedere ne' soliti ritrovi, o facevano una breve apparizione, per mostrare il loro orgoglio :

— Ciao ! come state ?....

E volgevano le spalle, senza attendere neanche la risposta, per fare agli altri la stessa domanda, volgere ugualmente le spalle e andarsene.

Viceversa, l'era una calamità per le Trotti, specie per Nany. La sera del 30 gennaio 1823, si dava una grande *soirée* in casa Greppi. Tra la folla degli invitati, c'erano più di 30 giovani, ma nessuno si avvicinò a loro ; e se non ci fossero stati gli ufficiali, esse non avrebbero trovato neppure un cavaliere. Il padre lo notò, e ne rimase assai contristato. Intanto, passava il tempo : si sfioriva, sempre con quel desiderio e sempre con quell'attesa ; ma il Messia non spuntava.

L'era una desolazione anche per D. Bentivoglio, che si era messo di mezzo, senza poter combinare ancor nulla.

— Qui alcuni avean detto — scriveva in proposito a Costanza, in data 11 ottobre 1823 — che succederebbero in Casa Trotti due matrimonii ; uno procurato dalla M.sa Arconati a Bruxelles, la quale per questo oggetto era venuta in Lombardia, l'altro d'un'altra sorella col M.se Carlo Castiglioni di Porta Renza. Volesse il cielo, che si verificasse ; ma come temo che abbiano preso un equivoco sul primo punto ; così confido poco, almeno per adesso, sul secondo » (1).

L'uno a Bruxelles...*Marietta*, e l'altro a Milano... *Nany*. Voci maligne e crudeli !....

Da parte sua, Nany si struggeva dalla voglia di uscire da uno stato ch'era per lei, come il limbo dantesco ; ma non lo confidava che a Costanza, quando le scriveva.

Un giorno *Tognino Trotti* le diceva conversando :

— Vorrei che foste felice !...

— E non lo sono ?

— Ma io vi vorrei vedere in una felicità più positiva.

— Ma io non ne conosco un'altra.

— Non saresti gelosa di Costanza d'Adda ?

— La vostra domanda prova che mi conoscete poco. Come potrei essere gelosa della felicità di una mia amica ?

(1) Cfr. Arch. del C. di G., *l. c.*

Un'altra volta, trovandosi in una festa ad Imbevera, *Checchino Annoni* si interessò tanto di lei, che, per tutto il giorno, non la lasciò mai sola per un istante. La gente lo notò e ne traeva il presagio di un prossimo matrimonio. Invece, dopo lo scaldamento di testa di quel giorno, l'Annoni non si fece più vivo. Uomo strano !

Si tentarono altre vie, e passò ancora del tempo ; quand'ecco — era destino — un bel giorno, si ripresenta « *le Plaisantin* » e la sposa. Era stato per lei il primo sogno; perciò la Nany andava a nozze, col cuore colmo di gioia; ma purtroppo ne doveva provare presto, le più amare delusioni. *Gli Scotti di Piacenza* erano tanto avari, ma tanto avari, che d'estate, col sol leone che spaccava le pietre, non andavano in campagna, per economia. Di qui, la prima causa d'infelicità per la povera Nany, la quale se ne lamentava piangendo e imprecando contro la fortuna, che le era stata nemica ; quand'ecco, apprendeva il ritorno di Costanza. Non vi poteva essere un motivo più gradito e più opportuno, per trarsi da quell'inferno e non vedere, almeno per pochi giorni, né quella tirchieria, né que' musi sempre duri. Colta dunque l'occasione, partiva per Cinisello, quantunque a malincuore del marito, onde riabbracciare la diletta sorella.

4. — Le sorelle nubili fecero altrettanto : corsero anch'esse a Cinisello. E qui, tutta la loro grande famiglia si ricomponeva intorno a Costanza : *Carolina* ch'era la più vivace, *Lyda*, *Ghita*, *Marietta* ch'era tornata con Costanza. Arrivarono anche le altre due sorelle : *Teresa* e *Paolina*, che avevano sposato i Greppi. Un mondo di affetti, dopo lunghi anni di vicende dolorose. Carletto dava l'ultimo tocco al quadro, con i suoi tratti caratteristici di piccolo esule. Non parlava che il dialetto lombardo ; mentre le giovanissime zie, a cui ardeva nel seno il fiore degli anni più belli, lo stuzzicavano sempre, per vederlo stizzito. Gusto di fanciulle che sognano, in attesa.

Tra gli altri, c'era anche la zia *Clementina Botta-Adorno*. La vecchia marchesa aveva una stima e un'ammirazione grande per Costanza ; non poteva quindi mancare fra gli intimi della villa di Cinisello. Singolare tipo di donna aristocratica ! Si presentava sempre appuntino, con tutte le formalità volute dall'etichetta; ond'è che la Schaffgotsche ne commentava la pedanteria, non senza una bonaria malizia :

— Je crois, que cette pauvre vieille fera aussi son entrée dans l'autre monde en étiquette et en cérémonie » (1).

Con ciò non isdegnava lo spirito democratico di Costanza : a tal punto ne subiva il fascino.

(1) Arch. del C. di G., *l. c.*

A sua volta, Costanza faceva meravigliare di sé con la sua attività: si occupava di affari, dava lezioni di lingue straniere a Ghita ed a Marietta, riceveva e restituiva visite, e scriveva lunghissime lettere agli amici lontani e vicini, lettere che ricordavano, narravano e commovevano. La Polizia austriaca la teneva d'occhio, ragion per cui, moltissime, tra le milanesi, evitavano di accostarla; anzi molti, uomini e donne, per amore di quieto vivere, fingevano persino di ignorarla. Quale viltà! Il Berchet, che la seguiva da lungi, e che di tutto veniva informato, ci si sdegnava; sicché, in una lettera del 4 ottobre 1825 (1), dopo averle detto come per tali motivi, preferisse l'esilio alla patria presente, così proseguiva:

— Oggi l'uno, domani l'altro, infine tutti gli amici bisognerà dunque disdirli e perchè? per prudenza.... Vuol Ella il segreto vero, ma da non dirsi che tra noi Italiani, senza che mai ne traspiri per lo straniero? in Italia l'amicizia o non si conosce, o se pur ne esiste, non è un bisogno ma un lusso».

5. — Ma essa dava ancora una lezione a molti dell'aristocrazia milanese adusata alla servile adulazione, tipo Serbelloni o Borromeo, decisamente inclini all'Austria. Per correggere la mentalità di certuni, ci sarebbe voluta la pietra pomice, e forse non sarebbe stata neppure bastante. Con tutto ciò, essa ci provava, dimostrando sotto un'altra forma la sua avversione all'Austria.

A Milano, due erano i mezzi, di cui il governo austriaco si valeva, per tener docili e sottomessi i sudditi: *la forca* e *la Scala*. La Scala co' suoi grandi spettacoli veniva ritenuta assai opportuna per distrarre gli animi dalle idee di libertà e di rivendicazione nazionale; perciò, il governo ci spendeva a profusione, richiamandovi tutta Milano. E, pur troppo, agli intenti non fallivano gli effetti né la cooperazione di certi milanesi. Molte dame, infatti, dell'alta aristocrazia non solo non rifuggivano dal frequentarla, dimenticando le tristi condizioni d'Italia, ma contribuivano anche a renderne più solenni gli spettacoli, con la loro eleganza, la loro vanità e la loro civetteria. E come se ciò non bastasse, non disdegnavano di accogliere nella intimità de' loro palchi e delle loro tribune, l'ufficialità della guarnigione, che fiammante di uniformi, di cimeli e di decorazioni, affluiva al teatro. Vi poteva essere un esempio di maggiore pervertimento di queste milanesi, che, deposto il pensiero di tanti compatrioti esuli o prigionieri, si lasciavano corteggiare, e, alla loro volta, corteggiavano anch'esse gli aguzzini del loro paese? Ed ecco, a questo indegno e disgustoso spettacolo, Costanza non

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

solo opponeva il suo esempio, tenendosi lontana dalla Scala, quanto anche biasimava e rimproverava quelli che la frequentavano. In data 4 ottobre 1825 (1), pur in una forma interrogativa, il Berchet la metteva in guardia:

— Mi ricordo che a Marsiglia Ella mi disse che andando a Milano, non vi avrebbe frequentato il Teatro. Persiste Ella tuttora in questo buon proponimento? In un paese corrotto come il nostro, dove è più il bisogno di trovar compagni nella debolezza del carattere, che non l'entusiasmo per una nobiltà superiore di esso, tutti gli occhi saranno rivolti sopra di lei. È una consolazione per me il prevedere ch'Ella con una condotta conveniente all'anima di lei, darà a tutti una solenne mortificazione: e se la meritano».

Ottimo consiglio, ma superfluo; perché Costanza non soltanto persisteva nel buon proponimento, ma non degnava della sua amicizia che poche donne elette, come la Confalonieri e le *Manzoni*: *Giulia ed Enrichetta*.

I discorsi con la Confalonieri cadevano, naturalmente, sempre sul grande prigioniero dello Spielberg, per cui si piangeva insieme e si meditava. Bisognava trovare una via per salvarlo, per farlo fuggire. In Italia, con tante spie, non se ne vedeva la possibilità, ma all'estero, fra tanti elementi che vivevano di avventure, la cosa forse sarebbe stata possibile. Bisognava studiarla; ed ecco, il pensiero correva al Berchet. Egli viveva nel mondo degli affari, a contatto con individui di tutte le risme. Chi sa se con la buona volontà non avrebbe potuto trovare una soluzione del dramma, che tanto le appassionava? Spuntava cosí l'idea di un piano di liberazione, che sarebbe stato tentato e diretto, più tardi, proprio dal poeta. Per ora si tenevano a contatto, scambiandosi vicendevolmente sentimenti di pura e profonda amicizia, in attesa del momento opportuno. In data 13 dicembre 1825 (2), cosí il Berchet rispondeva all'amica:

—Ho letto e riletto colle lagrime agli occhi quant'Ella mi disse della esimia Contessina. Torni a vederla, le voglia bene, lo merita davvero. Le dica quanto ho sentito vivamente sull'anima le poche parole da Lei dette sul conto mio. Quanto la rivedrei volentieri un momento! Il povero Federico vive sempre nella memoria mia, nel mio cuore. Che un Italiano possa dimenticarlo! Infamia! Quando torna dalla contessina, uno de' baci e de' più lugubri, sia per conto mio: non v'è malizia, e Grisostomo spera che la buona contessina glielo creda».

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma *l. c.*
(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

7. — Con i Manzoni poi era come un vivere in compagnia : o andavano loro da Brusuglio, o Costanza da Cinisello, fatto è che si trovavano spesso insieme. E che sorpresa fu per il Manzoni, quando, dopo diversi anni di lontananza, Costanza si ripresentò alla villa di Brusuglio ! Ne sentiamo l'eco, in una risposta che la Schaffgotsche, in data 24 agosto 1825 (1), dava alla figlia :

— Je comprends le plaisir que la famille Manzoni a eu de vous voir après 4 ans et demi d'absence, la surprise aura augmenté le plaisir encore ; avez-vous trouvé tout le monde en bonne senté ? ».

E dopo quel giorno fu un continuo scambio di visite improntate a uno spirito più che fraterno. Quando non si vedevano, si scrivevano. Nello archivio del Castello di Gaesbeek restano ancora le lettere che Enrichetta, in questo periodo, inviava all'amica Arconati. Il solito stile, lo stesso tono velato di cristiana malinconia, lo stesso profondo affetto per i figli, la stessa grande poesia della famiglia. Ne abbiamo una sott'occhio. Parla di una gita fatta da lei a Cinisello, con i suoi figliuoli. Non ha trovata Costanza ; perciò le esprime il rammarico di esserne dovuta ripartire, senza aver potuto godere la gioia della sua affabilità e della sua cara amicizia.

Non meno affettuosa era la Giulia, che l'amava come una figlia. Ogni volta che Costanza le annunziava una sua visita, non capiva dentro di sé per la gioia :

— Sia lodato Iddio — le scriveva un giorno — cara e amata mia come figlia. Se potete venire domattina oh, con quanto piacere vi vedremo. Venite di buon'ora, perché una di noi dev'andare a Milano, ma vi aspettiamo di buon mattino, ora tanto buona ! Venite venite : oh come Aless : avrà un vero orgoglio di cuore di avere indovinato (2) ».

È l'eco di una profonda delicatezza di sentimenti.

Giulia Beccaria Manzoni ! Quale sciagurato destino e quale grande ventura ad un tempo ! La sua giovinezza, a partire dal suo ripugnante matrimonio col vecchio Pietro Manzoni, il quale, a detta del Custodi (3), aveva già subíto l'amputazione degli attributi virili, sino alla morte dell'*Imbonati* prima, e di *Pietro Taglioretti* poi — quest'ultimo, un oscuro personaggio

(1) Arch. del C. di G., *l. c.*

(2) Arch. del C. di G. : *Lettere di Giulia Beccaria Manzoni a C. A.* (senza data).

(3) Cfr. *Arch. Bibl. Nat. Paris* : *Collection Custodi. Il Custodi* aveva raccolto una messe di notizie e di documenti per scrivere la vita del Manzoni, traendoli dagli amici e dagli intimi di casa Manzoni, ma lo studio rimase in formazione, di cui non pochi manoscritti oggi si conservano nell'Archivio della Bibl. naz. di Parigi. *Lucien Auras* ne fece, non è molto, una pubblicazione : *La collection Custodi à la Bibliothèque Nationale, Paris*, ma ne uscì un lavoro così meschino da sfuggire, a quanto pare, agli studiosi italiani. A riparare pertanto a questa insufficienza, ci siamo proposti di farne quanto prima oggetto di un nostro studio a parte.

di Como — era passata fra le più torbide tempeste. Non è nostro intento riesumare qui, dal fondo degli archívi che esplorammo, la dolorosa odissea di questa gentildonna, esulando ciò dal nostro assunto ; diciamo soltanto com'essa vinta infine da tante sciagure, si strappava dal cuore ogni altra illusione e si convertiva pienamente a Dio, a tal punto da far trasportare nottetempo le ceneri dell'Imbonati, che aveva composte in una piccola cappelletta fatta costruire apposta sotto la villa di Brusuglio, in un non lontano cimitero di campagna, per allontanare da sé qualsiasi ricordo dell'uomo col quale aveva vissuto in istato peccaminoso. Ed ecco, confortata dalla Religione e rassegnata, ora accompagnava l'ascesa del suo grande figlio nella gloria delle lettere, mentre al suo cuore di nonna, fioriva intorno una numerosa schiera di bimbi.

Ma le sue tristi vicende non avevano affatto indebolito il suo amor di patria, bensí lo avevano reso più gagliardo ; non per nulla portava il nome del grande Beccaria, cosí come non indarno aveva trascorso la sua giovinezza tra il vortice di idee patriottiche e rivoluzionarie, specie in Francia. Non poteva quindi restare indifferente allo slancio patriottico del Risorgimento per la indipendenza nazionale. Ed infatti anch'essa, come tante altre gentildonne milanesi di questo periodo, pagò il suo tributo alla Patria. È questo un nuovo aspetto della madre del grande Manzoni, sfuggito finora agli studiosi, quantunque essi abbiano cercato e cerchino tuttora di affondare le unghie nella vita intima di questa donna, il più delle volte maliziosamente inventando, raramente andando a fondo nelle questioni.

È certo che, mentre si preparava la trama del Ventuno, anch'essa interveniva in casa Confalonieri, con gli Arconati, la Viscontini, Bianca Milesi ed altre nobili figure femminili del mondo politico milanese, dividendone i comuni disegni, più che non facesse il Manzoni. Il Berchet aveva una profonda ammirazione per essa, del pari che per Alessandro ; e quando la incontrava, le si metteva sempre a fianco, beato e soddisfatto quando le poteva porgere la sua tabacchiera. Era donna di alti sensi e assai prudente ; perciò il poeta non le faceva mistero di nulla. È certo che anch'essa aspettava con ansia il momento di veder dar fuoco alle polveri; a che confortava gli amici, auspicando un fortunato successo. Il suo linguaggio era quello del suo grande figlio :

Liberi non sarem se non siam uni,
ai men forti di noi gregge dispetto... (1),

(1) *Proclama di Rimini ;* 34-35.

due versi che ripeteva spesso con accento italiano ed orgoglio di madre.

La Polizia austriaca di Milano dovette aver sentore delle sue idee liberali : sta di fatto che, tra gli indiziati segnalati a Vienna in quel periodo, passa anche il suo nome.

Come dovesse restare al disastro di quella impresa, è facile comprendere ; ma fu prudente, e, per non vedersi tra i piedi le tante spie austriache, di cui si dovette accorgere essere divenuta oggetto, si ritirò, com'è noto, col figlio nella sua villa di Brusuglio, in attesa di tempi più propizi. Ma non rinunciò ai rapporti ed alla frequente conversazione cogli amici ; ond'è che spesso faceva attaccare il suo *tilbury*, e li andava a trovare a Milano. E neppure dopo che le carceri e l'esilio glieli ebbe dispersi, rimase inoperosa, poichè si dava una grande premura per rintracciarli uno per uno, visitando frequentemente le loro famiglie e facendo loro pervenire, a mezzo di esse, il suo ricordo e le sue parole di augurio e di conforto. L'osserviamo nel carteggio degli esuli, specie in quello della Arconati. Ad un'amica che la esortava a non farsi troppo notare con le famiglie dei cospiratori, rispondeva tra amaro e cortese :

— Voi mi fate il torto di credere che io possa mutar natura e venir meno ai doveri dell'amicizia, per non esser molestata dalla Polizia... Ma è proprio adesso che bisogna mostrarsi forti come i leoni, e non conigli, come voi mi vorreste ; se no, davvero che queste oche travestite da aquile, allungheranno gli artigli. Quando penso invece, a tanti infelici strappati alla loro patria, a tante madri ed a tante spose che piangono in segreto — che Dio mi perdoni ! — mi par di diventare una belva... (1) ».

Parole degne di una figlia del grande Beccaria ! Da quel giorno erano passati quattro lunghi anni, quand'ecco poteva riabbracciare Costanza, per la quale aveva tanto trepidato. Avevano in fondo, lo stesso temperamento, si comprendevano e compativano ; si può quindi imaginare le cortesie reciproche, la festa che si dovevano fare, come anche il tono e il costante motivo dei loro discorsi, con tanti segreti che avevano in comune. È certo che passavano ore ed ore in lunghe e gustose conversazioni, trattando un po' di tutto, e spaziando dal mondo degli amici a quello della politica. Costanza specialmente, aveva tante cose da ridire e sul soggiorno nel Belgio e sulle conoscenze fatte ramingando per l'Europa, ma soprattutto sugli esuli compagni, la cui vita essa conosceva intimamente. Di qui una lunga rassegna di persone lontane che richiamavano alla mente ricordi vissuti che sembravano da leggenda.

Ed ecco fra le più gradite rievocazioni, un nome non man-

(1) Cfr. Arch. Bibl. Nat. Paris : *Nouvelles Acq. Fran.*, 3, 270.

cava mai nella loro conversazione: quello di « Grisostomo », amico comune dell'una e dell'altra. «Grisostomo» conosceva i segreti di Giulia non meno di Costanza ; ma non ostante la sua severità catonica, non solo non trovava nulla da censurare in lei, bensì l'ammirava e le si affezionava sempre più, in una maniera singolare. Costanza faceva, quindi, tra l'uno e l'altra, come da tratto di unione : era essa che informava il poeta de' discorsi che si facevano con la Giulia ; e ad essa si rivolgeva il poeta, quando voleva comunicare i suoi sentimenti all'amica Beccaria. In data 16 novembre 1825 (1) scriveva dunque a Costanza :

— Ridica per me un mondo di gentilezze a quella cara famiglia. Parli di me spesso con loro. Ella sa quanto mi sono cari tutti. Ella è pur curiosa, che alla Giulia mi affezioni ogni dì più ; forse pel desiderio che caratteri simili si rinnovassero di spesso nella nostra Patria. Quanto ingegno, e insieme quanta caldezza di cuore ! Oh se potessi offrirle ancora una presa di tabacco ! ».

Come si vede, non alle vicende esteriori, delle quali essa era stata una vittima nel suo passato, ma alla vita interiore, all'anima egli guardava. Dal caduco, dal fragile, dal mortale, distingueva l'immortale, il duraturo, l'eterno. Questa donna, non ostante i suoi difetti, e le sue debolezze, aveva creato un capolavoro vivente, l'autore delle pagine più belle, più nuove e più aderenti all'anima nazionale italiana. Di qui, l'ammirazione del poeta, dinanzi a cui il mancato soccorso alle sorelle dell'Imbonati (2) si oscurava. Gli esuli ne mormoravano in sordina ; non egli. Egli considerava così Giulia, come Teresa Confalonieri : l'una perché madre del rinnovatore della letteratura, e l'altra, perché compagna del riformatore dello spirito politico nazionale.

9. — Le vicende politiche del *Ventuno* avevano disperso gli amici che erano soliti accogliersi intorno al Manzoni, ma non tutti : ne erano rimasti alcuni, i quali ricomponevano intorno al grande poeta un piccolo cenacolo. Orbene, anche Costanza si riuniva a loro; e fu una fortuna per il Manzoni. Il poeta aveva già terminato i « Promessi Sposi », e andava dando gli ultimi ritocchi al lavoro, attraverso le bozze di stampa. Moltissimi gli ammiratori, e molti gli individui, che si offrivano per farne delle traduzioni in altre lingue. Si presentava anche una spia austriaca, col pretesto di

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

(2) Carlo Imbonati, morendo, aveva lasciato le sue due sorelle nella più grande povertà, avendo legato tutte le sue sostanze a Guilia Beccaria Manzoni. Le povere infelici si rivolgevano, pertanto, alla Beccaria, invocando un aiuto o un sussidio in compenso de' tanti beni ereditati dal loro defunto fratello ; ma indarno. La Beccaria rimase sorda alle loro invocazioni.

voler fare anche lui una traduzione, in tedesco, del romanzo. Era il trentino *barone Sardagna*, che già conosciamo. L'individuo, fiutando il clima liberale, da cui il romanzo era sbocciato, aveva colto questo pretesto per accostare l'autore e studiare il mondo che lo circondava (1); ma il suo disegno veniva sventato da Costanza, perché questa trovandosi presente, ne metteva in guardia il Manzoni; sicchè la spia fu, senz'altro, messa alla porta.

« I Promessi Sposi » !... Di che tratteranno ? », si domandavano gli esuli, mettendosi in grande attesa. Il più impaziente di tutti era il Berchet, a tal punto che, in data 16 dicembre 1825 (2), ne faceva viva premura a Costanza:

— Se Alessandro pubblica il suo romanzo, lo voglio aver subito, e insieme anche una copia delle altre cose. Non ho che l'« Adelchi ». Grossi e Visconti mi mandino anch'essi tutto che fanno. Allo studio di Marietti troveranno sempre occasione, per secondare questo desiderio del loro amico » (2).

Non isfugga, qui, l'accenno al Marietti, che dimostra come la ditta facesse da tramite di corrispondenza fra i patrioti. E non per le stampe soltanto, bensì, spesso, anche per i segreti messaggi. L'Austria se n'era già accorta; tanto è vero, che nell'elenco de' sospetti, che si conserva nell'Haus Hof, a Vienna, c'è un incartamento intestato anche a Marietti.

10. — Intanto, il Castello di Gaesbeek, in seguito al convegno de' rivoluzionari nostri e stranieri tenutosi a Bruxelles, si era popolato di esuli. Tutti si recavano da Peppino; e Peppino li accoglieva tutti, e provvedeva per tutti. Tra gli ospiti, c'era Prié, San Marzano e Collegno. Il Collegno, che era tornato dalla Grecia, col proposito di ricondursi colà, alla ripresa delle ostilità annunziate per la prossima primavera, ora che aveva riassaggiato i dolci ozi di Gaesbeek, non ne aveva più voglia.

Il Collegno a Gaesbeek? Quando Costanza l'apprese, non seppe più contenersi dalla seduzione di ritornare anch'essa a' domestici lari di Gaesbeek.

Con la sua presenza, in Italia, aveva migliorato di molto l'amministrazione del patrimonio: ora, non c'era più nulla da fare. Nessun provvedimento di svincolo era in vista, da parte del governo austriaco; nessuna speranza da parte dell'imperatore, non ostante le assicurazioni date alla Schaffgotsche. Risolveva, quindi, di ripartire per il Belgio, dove già era

(1) Nell'Arch. dell'Haus Hof di Vienna, tra gli indiziati politici di Lombardia, passa spesso anche il nome del Manzoni.

(2) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*

col pensiero, dandone annunzio al Berchet. Dopo tanti ricordi così tristi e dopo i fatti accaduti, voler tornare a Bruxelles? Sciagurato pensiero! Quello non era più il posto indicato per lei. Così il poeta le rispondeva con lettera in data 13 dicembre 1825 (1). Non era più il Roisin che incuteva timore. Il Roisin era stato, proprio in que' giorni, promosso governatore in Olanda, ed aveva raggiunto la sua sede. Il guaio proveniva, invece, dagli altri connazionali, che erano a Bruxelles, specie dal Collegno:

— L'altro torna dalla sua lunga peregrinazione, e « a point nommé », l'altra corre dall' Italia; e quando questo? Quando formicolano gli oziosi connazionali intorno a lei: quando un S.t M. e... un Prié si trovano sul luogo dell'apparente « rendez-vous ? ».

Il poeta la faceva, quindi, riflettere. Viceversa, Costanza adducendo l'autorità de' parenti e de' Manzoni, i quali tutti, ignorando molte cose, la esortavano a ritornare al nido, restava sordo a' suoi consigli. Di conseguenza, il 4 marzo 1826, dopo sette mesi di permanenza in Italia, prendeva Carletto e Marietta, e si rimetteva in viaggio, alla volta di Bruxelles.

11. — Con quale nuova tristezza de' parenti e degli amici, soprattutto della Schaffgotsche, non è a dire. Costanza, per risparmiare alla madre il dolore della separazione, volle anticipare la partenza alle prime ore del mattino, mentre essa dormiva; e se ne andava senza salutarla. Ma il rimedio fu peggiore del male, perché la Schaffgotsche, destatasi ed appresa la partenza della figlia, veniva assalita da una forte crisi di pianto. Per confortarsi andava poi da' Manzoni; ma anche qui, al pensiero che Costanza, ancora una volta, aveva ripresa la via dell'esilio, non faceva che piangere in compagnia de' Manzoni stessi.

— Nous avons versé autant de larmes que nous avons dit de paroles», le scriveva, due giorni dopo, in data 6 marzo (2).

Tra le voci più dolenti, cogliamo anche quella del cognato Antonio Greppi. Quella mattina, era andato anche lui di buon'ora, in casa Trotti, per poter « abbracciare ancora una volta » (3) la cognatina; ma quando arrivò, non trovava che la famiglia in lagrime; di che ne versava anch'egli abbondantissime.

Ed anch'egli le moveva dolce rimprovero, per la sua anticipata partenza, che aveva disorientato i piani di tutti, e finiva con una nostalgica esortazione:

(1) Arch. della V. E. di Roma, *l. c.*

(2) Cfr. Arch. del C. di G., *l. c.*

(3) Cfr. Arch. del C. di G., *l. c.*, *Milano 4 marzo* 1826.

— Procurate di ritornare presto, fra noi, e intanto dateci spesso le vostre nuove» (1).

12. — Ma già Costanza era rientrata nel Castello, dove con la sua presenza riaccendeva gli entusiasmi e le speranze degli esuli, che si trovavano lassù. Pur troppo, però, i timori del Berchet si dovevano avverare, perché nel Castello rinascevano i pettegolezzi, proprio a causa del Collegno. Ma fu per poco, perché il Collegno stesso troncava le chiacchiere, ripartendo senza indugio per Londra. Il Berchet ne fu soddisfatto, ne provò un vero sollievo, ma non perdeva d'occhio l'individuo. Ed ecco, dopo non molto, si accorgeva che l'antico scudiero di Carlo Alberto appariva e spariva da Londra, per ignota destinazione. Dove andasse, lo sapeva Iddio. Una volta stette tanto tempo lontano, senza dar notizie di sé, da avvalorare la diceria che si fosse recato nella Svizzera, a isposare, colà, una fanciulla ricca e molto bella. Si parlò, infatti, tra gli esuli, delle nozze «du beau et aimable Collegno», come imminenti. Ma il Berchet non ne fu persuaso: volle fiutare, ed ecco, veniva a constatare, che la lontananza del Collegno coincideva, appunto, con la scomparsa di Costanza dal castello di Gaesbeek. Tacere sarebbe stato da filosofo; parlare era, invece, un dovere per uno che, come lui, si era assunto il compito di fare da padre, da fratello e da amico all'«orfanella». Preferì, quindi, di parlare; ma il discorso, anche questa volta non dovette riuscire gradito. Cosa di preciso la marchesa gli rispondesse, non sappiamo; gli dovette, però, far capire, che, se voleva, egli era padronissimo di partecipare al «ménage», ma che erano inopportune certe sue insistenze e certe sue pretese. Questo è certo che il poeta continuò ad insistere:

— Ella deve... compatirmi — le scriveva in data 24 maggio 1826 (2) — se questa nuova situazione mi riesce mortificante e dolorosa...».

Era un parlare per sottintesi; ma ella non l'ascoltò; ed ecco, avveniva quello che si temeva: nasceva lo scandalo. Le male lingue di Prié e di S. Marzano, che erano ospiti del castello di Gaesbeek, e che vedevano a Gaesbeek, quello che il Berchet vedeva a Londra, non zittirono, e ne facevano un grande pettegolezzo; per la qual cosa, il buon nome e la reputazione di Costanza correva subito sulle bocche degli oziosi e de' maligni, non solo nel Belgio, ma anche in Inghilterra. E fu una cosa molto seria; perché i pettegoli e gli oziosi non si arrestavano a' nomi, ma facevano de' ricami sottili sottili. Il buon amico Berchet ne fu dolentissimo, e sebbene, prima,

(1) *l. c.*
(2) Arch. della V. E. di Roma, *l. c.*

non fosse stato ascoltato, ora le scriveva ugualmente, per confortarla a trarsi da tale situazione:

— Ella ora mi darà qualche ragione delle apprensioni ch'io le manifestai tempo fa, quando da Milano Ella mi disse di voler tornare a Bruxelles. Ecco quello ch'io prevedeva. Ma ora Ella ci è, e non badi agli oziosi, e seguiti la sua coscienza. Se invece di accoglier fuori d'ora, lungo la giornata gl' Italiani, fissasse loro, una o due volte la settimana, non sarebbe questo il miglior modo di turar la bocca a tutti? E ciò avrebbe aria di un *arrangement de famille*, senza dar neppure ombra di sospetto che la calunnia fosse salita sino al di lei orecchio. Per carità non lasci travedere ch'Ella ne sappia il menomo che» (1).

Purtroppo era vero; ed essa gliene rendeva ragione, convincendosi sempre più che soltanto il Berchet le era veramente amico. Viceversa, gli altri le rendevano male per bene; di che il suo animo restava profondamente addolorato, ma disposto a far tesoro della dura esperienza.

13. — I parenti e gli amici di Milano, lungi dal dimenticarla, continuavano a temprare la durezza del suo esilio, informandola quasi giorno per giorno, di quanto avveniva laggiù. Erano gli stessi: la mamma, le sorelle, la zia Clementina, don Bentivoglio, Antonio Greppi e i Manzoni: Giulia ed Enrichetta. Alessandro non le scriveva, perché dedicava tutto il suo tempo al suo romanzo; ma la soave Enrichetta la compensava copiosamente. Dalle lettere che ne sono rimaste a Gaesbeek, vediamo che il tema è sempre lo stesso, ma vario di toni e di sentimenti. L'ispirazione della famiglia è inesauribile. Essa non trova altra gioia che quella de' figliuoli, e ne fa un dolce discorrere con l'amica lontana. Pare di sentirla, mentre narra la vita di ognuno de' suoi figliuoli. Pietro è nel suo studio, attende al latino al greco e all'inglese. Povero figliuolo! È una fatica, che non finisce mai. E dire che amerebbe tanto scorazzare per i campi. Filippo è il più piccino: è nato dopo la partenza di Costanza, ma è forte come un Sansone, ed è grosso come un bambino di sei mesi. Vittorina non fa che parlare di Carletto. Enrichetta ne ride di compiacenza, con Costanza, soggiungendo con colorita vivacità, senza malizia:

— Victorine attend souvent la visite... et ne sait se persuader qu'il (Carletto) puisse rester si longtemps sans la venir voir; et lui M.r Carletto l'aura oubliée l'ingrat?» (2).

(1) Arch. della Bibl. V. E. di Roma, *l. c.*, 4 *agosto* 1826.
(2) Arch. del C. di G., *l. c.*, 17 sett. 1826.

Dopo i figli, le parla un po' anche di sé. Pur tra le cure di una famiglia numerosa, non trascura la buona lettura. Disgraziatamente, non può leggere molto, perché i suoi occhi soffrono; e se ne rammarica con Costanza, perché le sue idee restano indietro. Per altro, nel suo sentimento cristiano, non trascura di ravvivare la pietà religiosa nell'amica. Le ricorda la grande fortuna che Dio le ha concessa di poter conoscere tanto mondo: essa ha un castello, vive tra la più eletta società, è fornita di singolari doni di intelligenza e di sapere; perciò la esorta a ringraziare sempre il cielo. Sono lettere così tipicamente manzoniane, che, a sentirle soltanto, si indovina subito l'autrice. Non possono essere che di lei: di Enrichetta Blondel-Manzoni. A sua volta, Costanza la contraccambiava, parlandole della sua vita e specialmente di un'amica ch'essa tanto amava. Lettere abbastanza lunghe, come le soleva scrivere Costanza alle sue più care amiche; tuttavia ad Enrichetta sembravano brevi. Nella stessa lettera, in data 15 luglio 1826 (1), diceva infatti a Costanza:

— Je n'ai pas été trop contente des deux pages de votre lettre, méchante amie, vous me demandez des détails, et vous m'en donnez si peu!

Pourquoi ne me nommez-vous pas cette amie, que vous aimez à Bruxelles? Elle m'intéresse puisqu'elle vous cause du bonheur».

Ahimé! Le voci dello scandalo, ecco diffondersi sino a Milano. Enrichetta ne rimane vivamente impressionata: cerca di ricoprire meglio che può, ma, nello stesso tempo, ascoltando la voce della carità cristiana ne avverte Costanza. Soltanto così le può veramente giovare, e non ipocritamente tacendo, come farebbero altri; ma gliene scrive, con una soavità, una delicatezza e una prudenza tutta manzoniana:

— Dans ce détestable Milan... on prétend de savoir les affaires de autres... j'ai cru pouvoir démentir avec assurance ce que j'entendis étant assurée par vous même de votre bonheur de vous retrouver en famille.. mais je ne vous cacherai pas, chère amie que j'attendais de vous une lettre qui me parlât de vous et de ce qui vous regarde avec un peu de déctails. Vous ne doutez pas, je l'espère, du vif intérêt que je vous porte» (1).

Quando si parla di Enrichetta, generalmente si pensa ad una madre affettuosa, che veglia silenziosamente sui figli, che non vive se non per essi e per il consorte; eppure, quale immenso tesoro di amicizia doveva essa racchiudere nella sua anima! Ne abbiamo, qui, una prova luminosa. È una sorella che parla, con una finezza che non ha pari. Le sue parole non

(1) *l. c.*

hanno il fiele, eppure, sono profonde. Sicché ben lungi dall'offendersi, Costanza ne traeva un prezioso conforto: la facevano meditare e riflettere.

14. — In que' giorni, vi erano ben altri scandali, a Milano, molto più gravi, che davano trama al pettegolezzo, e a' discorsi meschini degli oziosi: peccati di infedeltà coniugale, strappi a' doveri di sposa, fughe dal tetto maritale erano all'ordine del giorno. Tutto effetto di un sistema di matrimoni imposti o combinati, senza amore e senz'alcun sentimento, per convenienza o per interesse. Si vedevano spesso donzelle esuberanti di vita, di forze e d'istinti andare a marito con individui impotenti e malaticci. Nessun riguardo all'età, alla salute e al temperamento; ond'è che spesso le deluse, quando nel marito non trovavano l'uomo, spiccavano il volo per lontani lidi. Erano donne colte, superiori, le quali non avendo, molto spesso, né una fede né una morale, e pensando, per di più, alla brevità della vita, si attaccavano dove potevano cogliere un istante di felicità, infischiandosi dell'onore, della dignità e della fedeltà coniugale. In omaggio a' pregiudizi della società, erano state sacrificate nel sogno più bello della loro vita, per un vilissimo calcolo d'interessi, per un malinteso pregiudizio di ricchezza; ed ecco, in omaggio alla propria individualità, se ne strafottevano della società e de' suoi pregiudizi. E l'esempio delle coniugate era deleterio, perché spesso veniva seguito anche dalle nubili, specie quando queste si vedevano minacciate della stessa sorte. Milano, in quei tempi, era piena di tali vicende.

Infatti, proprio in que' giorni, si faceva un gran parlare delle Aresi, le quali avevano abbandonato il letto coniugale, e si erano date a girare il mondo per diporto. Parimenti, un'altra fuga faceva le spese della conversazione ne' ritrovi galanti: quella della giovane *Dal Verme* col *Rosales*. Di fronte al pericolo di essere condotta all'altare da un individuo che non amava, la fanciulla aveva spiccato il volo col Rosales, che adorava. La coppia si recava nella Svizzera, dove, dopo aver consumato tutta la dolcezza dell'avventura, come avviene in simili vicende, rientrava ne' ducali domíni. I parenti della donna ora volevano che i due piccioni si sposassero, ma il Rosales vi si rifiutava, e si lasciava anche arrestare, ma non piegava. Per lui era un'avventura come un'altra; non così per la povera colomba, la quale ne subiva tutte le conseguenze. I parenti, infatti, la confinavano in una villa di campagna, presso Como, dove, mentre maturava la sua deprecata maternità, espiava giorno per giorno, il rimorso della fuga e l'amarezza dell'abbandono. Di qui un enorme pettegolezzo, che non finiva più.

La malignità de' milanesi ne faceva un gran parlare: era l'argomento di tutti gli oziosi. Ne sentiamo l'eco persino nel mondo degli esuli; i quali

però vedevano nel caso della Dal Verme l'indice di un risveglio morale, piuttosto che una prova della corruzione dilagante, sotto l'assolutismo austriaco. Se la Dal Verme era fuggita, ciò era stato perché non aveva voluto tradire né se stessa né l'individuo che le volevano dare, come avrebbero fatto le altre trentamila milanesi. In questo senso, ragionava anche il Berchet, in una lunga lettera a Costanza, in data 8 settembre 1826 (1):

— Se tali scandali fossero ripetuti, avrei la consolazione di supporre che la morale del mio paese si vada migliorando. Con ciò non si dia Ella a credere ch'io lodi il fatto di quella donna; è delitto, è gravissimo delitto; ma è delitto, a cui non hanno diritto di gridar addosso le trentamila Milanesi che fan di peggio, senza darsi l'incomodo di fuggire. Supposto che la Del Verme non abbia amoreggiato prima, supposto ch'Ella sia fuggita per amor vero, voglio dire per febbre di passione; io non esito a credere che nell'infelicissima condizione in cui verrà a cadere in forza di questo falsissimo passo, troverà qualche galantuomo che la compiangerà o compatirà; quando per lo contrario le Aresi ecc. ecc. non avranno nelle miserie loro altra compassione che quella del Chirurgo. Se giungeranno ad un punto in cui sarà creduta necessaria la fuga per declinare dai doveri, avremo un segno sicuro che que' doveri sono rispettati dal pubblico. In qualunque modo poi è per me almeno, indizio di qualche elvatezza di animo il determinarsi a scegliere tra due delitti quello che ha meno mistura di tradimento. E se la Dal Verme avesse voluto piegarsi ai soliti tradimenti delle donne Milanesi, credo bene che in quella fogna di mal costume avrebbe fatto il fatto suo, senza perdere l'estimazione pubblica da cui son santificate tutte le turpitudini colaggiù. Bisogna credere ch'Ella valutasse un tantino l'estimazione propria e che sentendosi trascinata al fatto, non volesse aggiungere al rimorso di esso quello anche d'avere ingannato un marito fidente ».

È la vita morale milanese osservata e giudicata dall'esilio. C'era, inoltre, in giro, un altro caso scandaloso, quella della *Cesarini*.

La Cesarini era una donnina di talento, vivace, di molto brio, insinuante. Delusa anch'essa nel suo sogno di vita coniugale, non aveva alcun ritegno di infrangerne i nodi. Il marito l'abbandonava, e la dimenticava; ed essa lo contraccambiava ad usura, dandosi ad una vita sbrigliata. Ne seguiva a Milano un altro grande pettegolezzo. Le solite anime piccine, vuote, senza un serio contenuto ideale della vita, fatte di pregiudizi stupidi e melensi, ne facevano un gran parlare; ma essa, conforme al suo spirito di donna

(1) *l. c.*

superiore, se ne stropicciava magnificamente, ed all'ultimo risolveva di andare a stabilirsi nella Svizzera. A questo scopo, metteva gli occhi addosso su Tonio, il fratello di Costanza, ch'era, da poco, tornato dall'esilio, e lo invitava a farle compagnia, come cavalier servente; e non invano; perché il giovine marchese accettava. Di qui, un gran timore presso i Trotti e nel castello di Gaesbeek, dove l'avventura veniva giudicata assai pericolosa. Se mai Tonio si sarebbe dovuto mettere con una fanciulla, che poteva divenire la sua sposa; ma con una donna maritata, e maritata come la Cesarini, giammai. I parenti, quindi, si opposero, sconsigliandolo energicamente. Tonio, da buon figliuolo, declinò l'invito, e, poco dopo, si lasciava prendere al laccio da una soave fanciulla di Alessandria: *Giacomina de' Marchesi Foà di Bruno*, che doveva poi divenire la sua sposa. Ma la Cesarini intraprendeva, lo stesso, il suo viaggio, e si stabiliva a Berna. Una donna sola per il mondo!....

La malignità, ne' ritrovi, ne' convegni e, ovunque, a Milano, anche qui, non la finiva più.

Nello stesso tempo, si davano casi di altro genere e non meno gustosi, come quello toccato alla *contessa Aresi*. La disgraziata, nel prendere un bagno, essendosi troppo accostata al « canale » dell'acqua calda, ne aveva riportato una profonda scottatura in quella parte che è « opera del diavolo ». Una scottatura? In fondo, non era nulla, ma, per la persona e per il posto colpito, ne seguì un grande chiacchierio, che faceva il giro ne' piacevoli conversari di tutta Milano. Il fatto, banale per se stesso, dava motivo a' commenti più caustici e più mordaci fra i maligni, de' quali ci piace riportare quello che Antoniotto Botta-Adorno comunicava, in que' giorni, a Costanza.

Antoniotto era una figura singolare. Di politica non si occupava punto, passava gran parte dell'anno nel suo castello di Silvano, antico e grazioso maniero, come que' castelli descritti da Walter Scott, ed, ivi, coltivava gli studi e la moglie, che amava teneramente. Nello stesso tempo, seguiva attentamente gli avvenimenti mondani di Milano: matrimoni, teatri, convegni eleganti: insomma, non gliene sfuggiva una. E di tutto teneva informata Costanza, la cugina, ch'egli accompagnava sulle vie dell'esilio, con particolare amore. Figurarsi se gli poteva sfuggire il caso dell'Aresi! Al quale proposito, così, dunque, le scriveva (1):

— Se esistesse come fu nel 2° secolo, la setta degli Andronici, si direbbe che la Contessa Aresi fu con il simbolo dell'inferno colpita per quella parte

(1) Cfr. Arch. del C. di G., *Lettere di A. Botta Adorno a C. A.*, 20 *giugno* 1826.

che secondo i seguaci di Andronico era l'opera del Diavolo ; giacché questi settarj dicevano che la Donna dal Lombelico in su era opera di Dio, e dal Lombelico in giù opera del Diavolo, e la Contessa Aresi non è ancora guarita dalla scottatura avuta nel bagno, per essersi (messa) improvvisamente sotto il canale dell'acqua bollente ».

Per fortuna, fra grossi scandali, pettegolezzi piccanti e malignità paesana, anche le voci maligne, che riguardavano Costanza, si dileguarono inavvertite. Tuttavia qualcuna ne arrivò anche alla Schaffgotsche ; ma essa non volle credere ; così come tutte le madri non credono mai alle colpe delle figliuole, anche se le vedono e le toccano con mano. Il volgo mondano poi ne aveva fin troppo con le Aresi che sarebbero andate a finire nelle mani del chirurgo, con la sedotta Dal Verme, con la intraprendente Cesarini, con la scottatura di un'altra Aresi nel simbolo dell'inferno, per dare importanza alla voce che correva sul conto di Costanza ; sicché il pettegolezzo di Gaesbeek passò inavvertito.

15. — Chi non seppe proprio nulla, fu Peppino. Il processo con la Masson lo preoccupava ancora ; inoltre, la presenza di molti esuli nel Castello, tra i quali era anche il *Bossi*, l'affaticava. Non c'era che una sola anima che lo distraesse : Marietta. La cognatina si faceva bella, leggeva molto, era intelligente e spesso attaccava vivaci discussioni con lui, contradicendolo nelle sue idee, facendolo così andare in bestia. Ne giungeva l'eco persino a Milano : per cui la Schaffgotsche se ne sdegnava : essa non ammetteva che una fanciulla arrivasse a tanto. Di qui forti ed acri richiami a Costanza, e, sopra tutto, la raccomandazione di non lasciarla *mai sola*, e di sorvegliarla.

La voce della madre, quantunque lontana, domina sempre, nel castello.